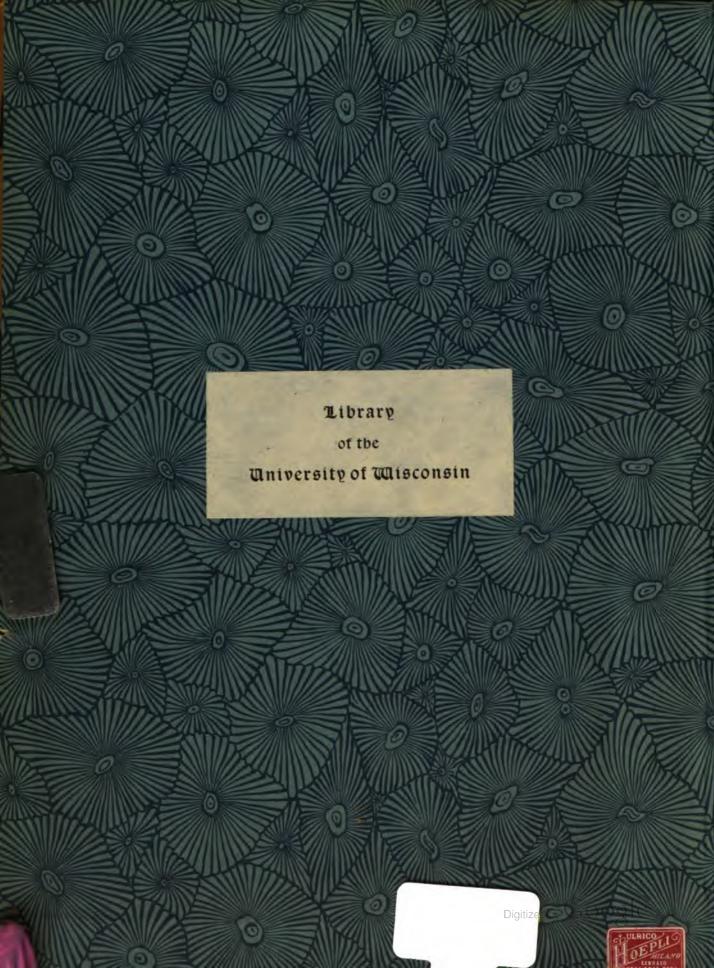
COLLEZIONE DI MONOGRAFIE ILLUSTRATE ★ ★ ★

C. RICCI ★ ★ ★
LA REPUBBLICA
★ DI S. MARINO

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I^a - ITALIA ARTISTICA

5.

REPUBBLICA DI SAN MARINO

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. V. Edizione, con 152 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. II. Edizione, con 94 illustrazioni.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI, con 132 illustrazioni.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; da SEGESTA a SELINUNTE di ENRICO MAUCERI, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI, con 116 illustrazioni.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI, con 140 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di GIUSEPPE SOLITRO, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di ROMUALDO PÀNTINI, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART, con 169 illustraz.
16. PISA di I. B. SUPINO, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di GUIDO CAROCCI, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni.

CORRADO RICCI

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

CON 96 ILLUSTRAZIONI

(II EDIZIONE)

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1906

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Le fotografie che hanno servito all'illustrazione di questo fascicolo, sono state *per la maggior parte, eseguite appositamente* da cortesi dilettanti, o fornite, insieme a preziosi schiarimenti, da dotti raccoglitori. A tutti amiamo esprimere pubblicamente la nostra gratitudine, e perciò registriamo qui i nomi di suor Diodata Cerchiari Vicaria delle Clarisse in San Marino, del Barone de Montalbo, del comm. Carlo Malagola direttore del R. Archivio di Stato di Venezia, dei professori Marino Borbiconi e Onofrio Fattori, dei signori cav. Alessandro Cassarini, Gino Lossada, Guido Malagola, Guido Bega e Lancellotti. Altre fotografie dobbiamo alle importanti case editrici Poppi di Bologna, Alinari di Firenze e Anderson di Roma, come si vedrà dall'indicazione apposta, in questo indice, alle singole illustrazioni.

LE TRE CIME VISTE DA VALDRAGONE.

SIGILLO DELLA REPUBBLICA (SEC. XIV).

NEL profilo della catena di monti che si svolge a destra della Marecchia, due rupi, spaventosamente erte e gigantesche, fermano per prime l'attenzione. Sono le rupi di San Marino e di San Leo, ugualmente celebri nella storia ed ugualmente singolari nell'aspetto. La leggenda dà ai due paesi un'origine sincrona, ma è certo che sulla vetta, quasi inaccessibile, del monte Feliciano o di San Leo sorgeva già un gran tempio romano, di cui tuttora si vedono gli avanzi in colonne e capitelli sparsi qua e là,od usati nella costruzione del Duomo e della Pieve.

Boscosa, però, deserta, aspra era tutta la regione quando vi giunsero i due santi.

Raccogliamo le notizie dagli annali sacri, senza sollevare alcuno dei dubbi che la ragione e la critica reclamerebbero.

Al tempo degli imperatori Diocleziano e Massimiano, mentre più crudelmente infuriavano le persecuzioni contro i cristiani, Leo e Marino scalpellini passarono in Italia dalla Liburnia o Schiavonia, parte marittima, oggi, della Croazia. La cagione, secondo i biografi, per la quale i due santi traversarono il mare e approdarono a Rimini, fu quella di sollevare i cristiani condannati dalla ferocia pagana a ricostruire le mura di quella città dirute già da Demostane. Vollero più specialmente soccorrere

gli schiavi di Arbe loro isola e città; ma lo spirito d'amore e lo zelo rivolsero al bene di tutti.

Fermatisi in Rimini, ben presto seppero che le fatiche durate dai cristiani intorno alle mura della città erano lievi in confronto dello strazio di quelli che dal monte Titano e dal monte Feliciano dovevano levare i macigni e trasportarli per la Marecchia sino alla foce. Salirono dunque pel fiume e si fermarono ai due monti, dove per la loro esperienza nei lavori dei marmi poterono ben presto esser messi alla testa di molti schiavi, e regolare umanamente il lavoro, e migliorarne

S. MARINO LAVORA NELL'EDIFICAZIONE DELLA CHIESA DI RIMINI.
(RAPHAEL SADELER FEC., MARTIN DE VOS INCIS. — COLLEZIONE DEL BARONE DE MONTALBO).

la vita materiale e spirituale. Nelle biografie dei due santi si trova che ciascuno di essi si procurò l'aiuto di un asinello. Anzi è da avvertire che uno dei miracoli di san Marino si ricongiunge a quella notizia, perchè essendo il suo asino divorato *tra via* da un orso, il santo mise senz'altro il basto e la briglia all'orso e l'obbligò al lavoro, cui la bestia con mansuetudine incredibile si sottomise: *ab eo iussus, sic vicem aselli supplevit, omnique mansuetudine perfecit.*

Riedificate le mura di Rimini, molti schiavi abbandonarono le cave, ma molti elessero di rimanere coi maestri lapicidi nella solitudine di quelle montagne, per potersi dare al culto e alle pratiche della religione di Cristo. Si scavarono tutti ruvide nicchie nel sasso vivo e là vissero poveramente « contenti de' pensier' contemplativi » proprio come gli eremiti che nello stesso tempo si spargevano per la Tebaide.

LE TRE CIME VEDUTE DALLA PARTE DI RIMINI.

Abbattuti gl'idoli dei Gentili, sul monte Titano e sul monte Feliciano si fondarono due piccole chiese, intorno alle quali vennero crescendo i tuguri e a formarsi quindi due villaggi che presero poi nome dai due apostoli di quella regione: san Marino e san Leo, i quali, dice la leggenda, si scagliavano, al bisogno, i ferri del mestiere, dalle rispettive rupi lontane.

Ma se da una parte san Marino era sostenuto dalla fede e dagli angeli, dall'altra, invece, era perseguitato dai demoni come sant'Antonio.

Abbiamo veduto che cosa capitò all'orso che gli mangiò l'asino. Ebbene: appena sbarcato a Rimini san Marino fu visto da una donna che gli pose amore e si diede a importunarlo con le più dolci promesse, con le più soavi lusinghe. Altri

CASA DETTA DI DONNA FELICISSIMA.

sostengono invece che ella pure venisse di Dalmazia e che lo raggiungesse in Italia « fuor del senno per opera del demonio ». Comunque fosse, lo seccò tanto, che egli pensò di liberarsene col denunziarla al preside della città. Ma la donna, chiamata e minacciata, finì per accusare Marino come cristiano. Questi dovette fuggire e rifugiarsi in una spelonca del monte Titano e là vivere nascosto, nutrendosi d'erbe e bevendo l'acqua che scaturiva limpida dalla roccia. Gli spauracchi dello « spirito del male », gli inviti carezzevoli dell'amante che, spintasi all'orlo della spelonca, cercava di eccitarlo mostrandosi in tutta la sua fiorente nudità, gli stenti, la fame, a nulla valsero. Egli rimase fermo nel suo santo proposito. Un audace villano che si sforzò, alle preghiere di lei, di trascinare Marino fuori della grotta, rimase rattratto in tutte le membra e privo di favella: « *illico membris omnibus ac loquela fuit destitutus* ».

IL TITANO.

Il santo infine, dice la leggenda, ebbe in dono tutto il monte da Felicita o Felicissima, devota dama riminese, che n'era padrona, e dice il suo Ufficio « si fabbricò una cella e dedicò a Dio un tempietto; e quei che il vedevano, cotanto si ammiravano della sua canizie, che, distesi ai suoi piedi e in grazia sua dando lode a Dio, confessavano che tutte le opere, mercè il suo aiuto e il favore del cielo, sarebbero riuscite a bene ».

Il contrasto tra la vita calma e sicura di san Leo, e la vita agitata e dolorosa di san Marino si perpetuò, ma invertito, nella esistenza politica dei due paesi

CUSTODIA D'ARGENTO DEL TESCHIO DI SAN MARINO.

che da loro ebbero nome e origine. La pace e la libertà sorrisero alla repubblica del Titano; la guerra e la tirannia turbarono sempre gli abitanti del monte Feliciano; forse perchè il corpo di san Leo non rimase a proteggere e a nobilitare l'orrido suo scoglio, e fu portato invece dall'Imperatore Enrico II sui primi anni del secolo XI e lasciato in Voghenza, borgata del Ferrarese. Che cosa non fece all'incontro e non fa san Marino per distrarre ogni pericolo dalla sua città? Ce lo dice Orazio Olivieri: « Fu provato che quantunque volte uno spirito malvagio o l'ingorda fregola di signoreggiare entrò in qualche cittadino, tanto, per ragione occulta e a poco andare, quel cittadino fu spacciato. Arroge altresì che ivi non vivono lunga vita i turbatori della pubblica quiete ». La venerazione del santo è quindi illimitata. Nella ricorrenza del suo giorno natalizio si porta il suo teschio per tutta la terra *con grande*

magnificenza a mo' di trionfo. « Alle quali feste, aggiunge l'Olivieri, io più volte intervenni, ed onorato del portare attorno la sacra carretta del venerando capo insieme coi maggiorenti della città, non mi rimango di farne qui testimonianza a perpetuo ricordo del fatto ».

FEDERICO DI MONTEFELTRO — DA UN DIPINTO DI PIER DELLA FRANCESCA.

* * *

La vita politica e *storica* del Titano comincia, si può dire, dal secolo nono.

Un popolo sobrio, modesto, senza nessuna fisima bellicosa o conquistatrice, si reggeva a legge longobarda, felice d'essere appartato dal mondo e di non destare i sospetti e le brame di chicchessia. Giunto al decimo secolo — scrive Marino Fat-

tori nei sobrii e chiari suoi *Ricordi storici della Repubblica di S. Marino* (Firenze, 1893) — « seguendo l'esempio delle altre popolazioni italiane, che risorgendo da profonda barbarie e da lunga servitù sentivano il bisogno di fortificarsi, ridusse il vico a castello e la piccola aggregazione a più precisi ordini di civile governo. Al-

SIGISMONDO MALATESTA — DA UN DIPINTO DI PIER DELLA FRANCESCA.

lora separando il potere giudiziale dall'esecutivo, e quest'ultimo commettendo ad uno o più cittadini che l'esercitassero a tempo, si liberò al tutto dall'autorità del Rettore del Monastero, e la suprema potestà dai capi di famiglia trasferì al Consiglio Generale ». Così San Marino fu Comune e ebbe i suoi Statuti e i suoi Consoli.

Però avendo per un momento dimenticato il naturale riserbo, ad istigazione del vescovo Ugolino di Montefeltro, si trasse a parteggiare pei Ghibellini, e si procurò,

in tal modo, l'interdetto papale (1247-49) ed una serie di conflitti, per le pretese dei vescovi feltreschi, che si prolungò per tutto il secolo XIV!

Per fortuna, i conti di Montefeltro, divenuti poi duchi d'Urbino, e i Della Rovere, loro successori, protessero sempre e favorirono e soccorsero i Sammarinesi

FRANCESCO MARIA I. DELLA ROVERE, RITRATTO DA TIZIANO.

d'armi, di viveri e di danari. Guido Antonio nel 1440 scriveva che « quando bisognasse, e non avesse che un pane, lo partirebbe con loro ».

Naturalmente i Sammarinesi corrisposero alla continua benevolenza dei Feltreschi sostenendo le loro parti contro i Malatesta e in ispecie contro Sigismondo, il quale, avendo avuto la peggio, non pensava più che a vendicarsi contro di loro, appunto

per l'aiuto prestato a Guido Antonio da Montefeltro suo mortale nemico. « Quindi — racconta Melchiorre Delfico nelle *Memorie storiche della Repubblica di San Marino* (Milano, 1804) — ora procurava di rendere qualche cittadino traditore della patria, ora inviava delle spie, ora trattava di corrompere le persone. Nel tempo stesso, ora

FRANCESCO MARIA II. DELLA ROVERE, RITRATTO DA FEDERICO BAROCCI.

si mostrava amico, ora indifferente o nemico, ora eccitava delle differenze economiche per causa di possessi, ora di giurisdizione o di confini, ed insomma teneva in mano molti fili per farli giocare secondo l'opportunità ». Durante un'ambascieria di due Sammarinesi a Nicolò V, che si trovava a Spoleto, si scoprirono infatti altre mene di Sigismondo, per cui si dovette procedere all'arresto e alla soppressione d'un

traditore. Quale maraviglia quindi, che la repubblica, irritata senza requie dal signore di Rimini, si schierasse nel 1458 co' suoi nemici, ossia con Alfonso d'Aragona e i suoi due capitani Giacomo Piccinino e Federico d'Urbino? Essa, ad ogni modo, ne contrasse vantaggio di terreno con l'occupazione del Castello di Fiorentino, luogo fortificato e di somma importanza per la difesa del Titano, vantaggio che forse la spinse, appena tre anni dopo, a stabilire ben chiaramente con Pio II le ricompense che le sarebbero dovute dall'aiuto che si preparava a prestare a lui nella nuova

IL CARDINAL ALBERONI.

guerra contro Sigismondo « figlio del demonio ». Esse consistevano nel dominio della corte di Fiorentino e nei castelli di Montegiardino e di Serravalle.

Alla lega, anzi alla crociata indetta da Pio II contro il Malatesta, arrise la vittoria, e la repubblica, comportatasi valorosamente, ottenne i luoghi promessi, più il castello di Faetano che, durante la guerra, le si era offerto spontaneamente.

« Il resto del secolo XV — così il Fattori — fu per la Repubblica sì felice, che forse non vi ha alcun'altra epoca in cui essa abbia avuto di tante prosperità. Protetta da Federico d'Urbino, amata dai Papi, dai re di Napoli e dalla Repubblica di Firenze, potè schivare più volte la servitù che le voleva imporre il fiero Signore di Rimino, e venne pel valore e per la fidatezza de' suoi cittadini in tanta reputazione, che spesso i signori di Forlì e quelli di Pesaro e d'Urbino gliene domanda-

rono per aiuto delle guerre che avevano a sostenere. Fiorirono pure in questo secolo molti uomini di chiarissima fama nella politica, nelle lettere e nelle scienze ».

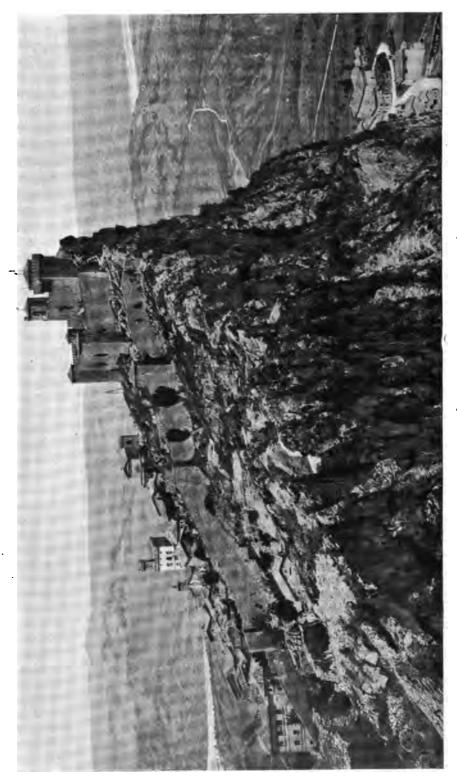
* * *

All'apparire del secolo XVI la sorte parve mutarsi, tanto che per un momento la libertà di San Marino si credette perduta per sempre. Cesare Borgia, distrutte le signorie dell' Umbria, delle Marche e della Romagna, alzò il guardo cúpido a quel

IL CARDINALE ENRICO ENRIQUEZ. (COLLEZIONE DEL BARONE DE MONTALBO).

nido d'aquila che non poteva più contare nè sulla protezione dei duchi d'Urbino — chè Guidobaldo era fuggito di là — nè sul papa perchè papa era allora Alessandro VI padre dello stesso conquistatore, e favoreggiatore potente delle sue mire politiche. San Marino ricorse allora alla repubblica di Venezia e le si offerse perchè lo difendesse dagli artigli del Valentino; ma Venezia era troppo preoccupata intorno ad altri avvenimenti che le si andavano addensando intorno, perchè da Ravenna e da Cervia potesse spingersi sino al Titano, traversando le terre già vinte e sottomesse dal figlio del papa. Così nel 1503 San Marino cadde in potere di Cesare Borgia, ma per poco, chè questi, alla morte d'Alessandro VI, dovette abbandonare ogni impresa e l'Italia, e presto, in Ispagna, anche la vita.

Passarono quarant'anni senz'altro grave pericolo; poi Fabiano da Monte San

LE TRE PENNE.

LA PENNA DELLA RÒCCA CON VISTA DELLA CITTÀ.

Savino di Toscana tentò di occupare la repubblica per isfuggire forse alla signoria di Cosimo de' Medici. Perciò (senza riguardo alcuno per lo zio cardinal Giovanni Maria del Monte, presidente di Romagna, e per lo stesso pontefice Paolo III, mossi ad incontrare Carlo V, a Bologna) in questa città racimolò trecento fanti e discese per Romagna segretamente. A Forlimpopoli e a Rimini raccolse altra gente ed altre armi; poi, divisi i suoi in più schiere, la notte del 4 giugno 1543 volse all'assalto. Il tentativo andò fallito. Parte dei soldati smarrì la strada, ed i Sammarinesi, avvisati a tempo, si diedero a batter la campana della ròcca, spaventando gli altri.

LA PIAZZA DEL BORGO.

Miglior successo non ebbe, sei anni dopo, il tentativo di Leonardo Pio signore di Verrucchio, tantochè non si trova più chi per quasi due secoli rivolgesse le sue brame al possesso del libero scoglio.

La pace inalterata e la mancanza d'ogni occasione, che valesse a rinfocolare gli spiriti dei repubblicani e ad avvincerli nel medesimo intento della difesa del loro paese, degenerarono presto in debolezza, in prostrazione e in trascuranza; tutte cose che poi si mutarono in disaccordo interno, come francamente avverte il Fattori: « Quel popolo altre volte sì forte e sì generoso, ora impoverito dalle sostenute guerre, infetto dal contagio delle genti vicine che l'una dopo l'altra si andavano accasciando sotto le straniere tirannidi, cominciò a poco a poco a decadere di virtù e di spirito patrio, e ad irrompere alle discordie civili. Indarno il Consiglio Principe si fece a

LA PIAZZA DEL BORGO DURANTE LA FIERA.

riordinare e migliorare i patrii Statuti, invano i buoni Duchi d'Urbino procurarono di comporre i dissidii dei loro amici e consigliarli ed esortarli a porre giù i micidiali odî fraterni; chè la cittadinanza precipitando al fondo d'ogni nequizia ebbe mestieri dopo un secolo del ferreo suono di straniere catene, che la destasse dal mortale letargo in cui era assopita. Fra tanta corruzione di costumi una virtù sola non venne

LA FIERA NEL BORGO.

meno a questo popolo: la gratitudine e la fede verso i suoi protettori d'Urbino. Ciò abbiamo veduto in tutte le occasioni in cui quell'agitata famiglia abbisognò dell'aiuto della sua piccola ma leale confederata; ciò si vide allorchè quel governo non punto si peritò di ascrivere i Duchi nel numero dei sessanta Consiglieri, e maggiormente ancora quando Francesco Maria trovandosi avvolto in guerre pericolose, i Sammarinesi, comecchè fossero in termine di conoscere e curar poco i pubblici doveri, pure non si tennero che all'illustre alleato non sovvenissero con ogni mezzo che era in loro potere ».

Morto Francesco Maria, i Sammarinesi, anche per pratiche iniziate già da lui, passarono sotto la protezione della Chiesa, che non sempre fu animatrice di virtù,

o benevola o disinteressata. Ed infatti, continua lo storico, « le discordie civili meravigliosamente si accrebbero, ed essi furono condotti in termine da obliare, disprezzare i civili doveri per forma, che verso la metà del secolo XVII non era possibile radunare neppure i pubblici Consigli. Quindi fu che ad ovviare ad inconveniente sì grande, i Capitani Reggenti nel 1652 proposero di chiudere il Consiglio Grande a quarantacinque Consiglieri, ed il partito, benchè contrario alla Costituzione, fu vinto ad unani-

MERCATO DI BUOI AL BORGO.

mità di suffragi ». Del resto, ricercando le cause che ridussero a così misera condizione morale quel popolo, si trova ch'esse furono la cattiva amministrazione della giustizia, la trascuranza della pubblica istruzione e l'abuso del diritto d'asilo, pel quale il suo territorio si riempì di cattivi soggetti scampati, lassù, alla legge dei loro paesi.

Eccoci finalmente alla famosa espugnazione di San Marino compiuta dal cardinale Alberoni, che valse a rimettere in senno i Sammarinesi. Narrata più volte succintamente, essa ha trovato il suo storico in Carlo Malagola.

All'abbattimento morale procurato dalle cause indicate s'aggiunse presto quello cagionato dalle prepotenze di alcuni violenti, ai quali la repubblica, per l'esiguo numero di guardie, malamente poteva opporsi. Principalissimo fomentatore di liti e di guai era Marino Belzoppi depositario in San Marino dei pegni del Vescovo di Montefeltro. Imprigionato per maltrattamenti inflitti a suo padre, sfuggito alla prigione e più volte alla forza pubblica, egli riappariva, ora solo, ora forte di cattivi seguaci, minaccioso e dannoso sempre, nelle vicinanze del monte nativo. Lungo sarebbe l'elenco de' suoi delitti, delitti di tutte le qualità! Egli diede spesso « nel sangue e nell'aver di

PORTICO DELLA CHIESA DI VALDRAGONE.

piglio » terrorizzando gli abitanti della repubblica, indugiando senza tema presso le sue vittime, battagliando nel Borgo ferocemente con gli sbirri e penetrando ferito nella chiesa di sant'Antimo per trovarsi in *luogo immune.*

Poichè il Vescovo ebbe lasciata licenza che fosse preso ovunque si trovasse, la battaglia s'ingaggiò di nuovo; ma non fu possibile arrestarlo se non dopo un giorno ed una notte d'assedio stretto alla chiesa; e quando pure fu preso, non fu concesso ai Sammarinesi di mandarlo alle forche, perchè « erano sorte da quell'arresto due gravi questioni: la prima, che essendo stato estratto da luogo immune, doveva Marino venir giudicato dalla Congregazione dell'Immunità; la seconda, che nel lungo e acca-

nito combattimento durato per catturarlo, la chiesa di s. Antimo aveva patiti gravi danni, essendosi infranti calici e patene, e perfino perforate colle palle degli archibugi le immagini sacre. E il Vescovo del Montefeltro, che nutriva contro i Sammarinesi un'ira non mai dissimulata, fu sollecito ad esagerare i fatti, aggravandone le circostanze e imputando al Governo gli eccessi, dei quali solo gli esecutori dell'arresto dovean tenersi responsabili ».

Cominciò allora una serie di relazioni contradditorie pro e contro i Sammarinesi, ed una serie d'inchieste che condussero alla scoperta d'una vecchia congiura contro

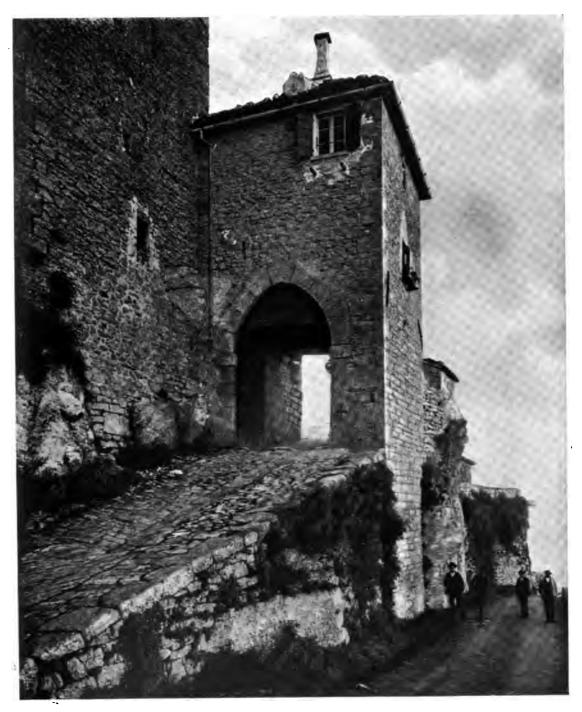
ULTIME RUPI.

lo stato, e quindi all'arresto d'altri complici. Qui, sollecitato prima, ostinatosi dopo, il Cardinale Alberoni, Legato di Ravenna, intervenne per avocare a sé il giudizio o meglio per procedere alla liberazione d'uno d'essi (certo Pietro Lolli); ma alle sue pretese la repubblica rispose con un dignitoso rifiuto, onde altre rappresaglie, altre ire, altre brighe e, da ultimo, l'atto dell'occupazione, consentitogli, per consiglio del Sacro Collegio, da Clemente XII.

Il 17 ottobre egli arrivò a Serravalle circondato da' suoi, coi quali procedette sino al Borgo, accolto a suon di campane e al grido di *Viva il papa*, alzato dai fautori del Lolli e del Belzoppi. Là finalmente, montato sopra una mula, s'avviò per la salita alla città, entrandovi sul mezzogiorno, raggiunto alcune ore dopo dal Bar-

gello di Ravenna, con una cinquantina di sbirri e il carnefice, e, ne' giorni seguenti, da molti soldati a piedi e a cavallo, sino al numero di cinquecento.

LE MURA A PONENTE.

Vedremo più avanti la scena avvenuta all'ora del giuramento nella Pieve. Qui basti dire che i Sammarinesi, partito l'Alberoni, mandarono a Roma diverse istanze per la restituzione della loro libertà, dimostrando quanto basse fossero state le ragioni dell'oppressione e dura la violenza subíta. Il vecchio Clemente XII si riscosse infatti,

PORTA DELLA RIPA.

rimproverò al Sacro Collegio la facilità ond'era caduto e l'aveva tratto nell'inganno ed incaricò monsignor Enrico Enriquez di recarsi sul Titano. Egli infatti eseguì la sua missione, e il 5 febbraio 1740 restituì la Repubblica. La quale per altro tempo procedette sicura, rispettata da Napoleone e dai *restauratori* del 1815, così da superare la seguente congiura del 1825 e i pericoli delle discordie civili che nel 1853 costarono la vita al segretario G. B. Bonelli e a due altri, fatti che eccitarono la

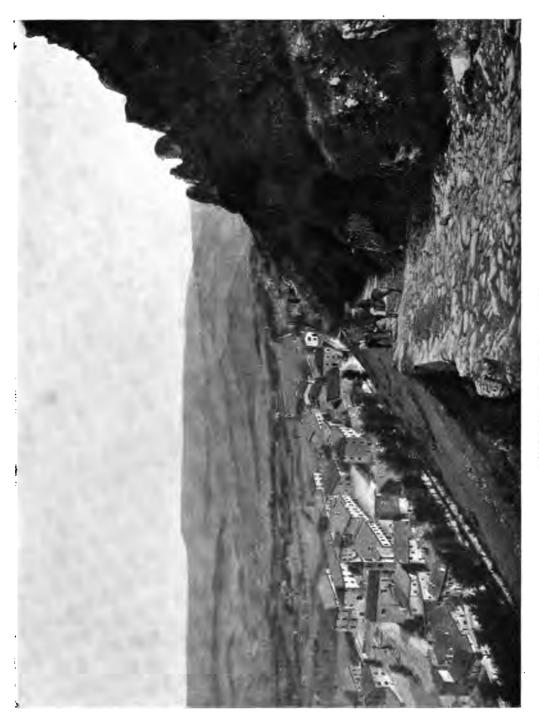
PORTA SAN FRANCESCO.

corte di Roma ad accordarsi col governo di Toscana per un'occupazione della repubblica « sotto mentito colore di stabilirvi l'ordine, ma veramente per farle onta, e forse dal novero dei governi d'Italia cancellarla ».

La Francia mandò a vuoto l'insano progetto!

***

Prima di chiudere questa *scorsa* storica riassumeremo il più bello tra i fatti che legano la storia di S. Marino a quella del Risorgimento italiano, valendoci in ispecie

PANORAMA DEL BORGO MAGGIORE.

del libro sul *Titano* d'Antonio Modoni (1879), di due accurate memorie di Pietro Franciosi (1891 e 1899) e del libro di Raffaele Belluzzi: *La ritirata di Garibaldi da Roma* (1899).

Non è da rifare il racconto della caduta della Repubblica Romana e della prodigiosa ritirata di Garibaldi, superiore per eroismo ad infinite vittorie. Diremo solo che, dopo aver superato strapazzi e pericoli indescrivibili, giunto a Macerata Feltria

SALITA E PORTA DI SAN FRANCESCO.

sulla fine di luglio 1849, mandò Francesco Nullo a chiedere ai Reggenti il permesso di traversare con la sua legione il territorio della repubblica.

Domenico Maria Belzoppi rispose dimostrando il grave pericolo cui si sarebbe esposto il piccolo stato di fronte alle pretese o alle minaccie degli Austriaci; ma la risposta non arrivò a Garibaldi, tantochè il giorno 30 di quel mese mandò una seconda ambasciata a mezzo d'Ugo Bassi e di Stefano Ramorino. Il Belzoppi ripetè la risposta riferita; ma incalzando i nemici d'ogni parte, ogni trattativa rimase senz'altro soffocata dai fatti, tantochè lo stesso Garibaldi scrive nelle sue *Memorie:* « La

situazione era divenuta disperata, ed io cercai d'arrivare a S. Marino unico luogo di salvezza ».

Lo seguivano la moglie Anita e una colonna di prodi, polverosi, laceri, sfiniti dalle grandi fatiche, i quali rimasero fuori della città, mentre egli salì al palazzo delle Udienze dove al Belzoppi disse: « Cittadino preside, le mie truppe, inseguite da soverchianti forze austriache ed affrante dagli stenti patiti per monti e per dirupi,

SAN FRANCESCO.

non sono più atte a combattere, e fu necessità valicare il vostro confine pel riposo di poche ore e per aver pane. Esse deporranno le armi nella vostra Repubblica, dove attualmente cessa la guerra romana per l'indipendenza d'Italia. Io vengo fra voi come rifugiato, accoglietemi come tale, e non v'incresca farvi mallevadore col nemico per la salvezza di coloro che mi hanno seguito ». Il Belzoppi rispose generosamente: « Ben venga il rifugiato! Questa terra ospitale vi riceve, o generale. Sono preparate le razioni per i vostri soldati, sono ricevuti i vostri feriti e si curano ». Poi, ritornando alla prima idea, soggiunse: « Voi ci dovete il contraccambio, rispar-

miando a questa terra temuti mali e disastri ». Garibaldi corrispose alla fede data proclamando l'*ordine del giorno* (31 luglio 1849): « Noi siamo sulla terra di rifugio e dobbiamo il migliore contegno possibile ai generosi ospiti. In tal modo avremo meritata la considerazione dovuta alla disgrazia perseguitata. Militi, io vi sciolgo dall'impegno di accompagnarmi: tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna ».

È noto che il Belzoppi, come aveva promesso, cercò di trattare la salvezza dei garibaldini col nemico e mandò al generale De Hahne a Rimini e all'Arciduca Ernesto accampato presso Fiorentino.

CONVENTO DI S. FRANCESCO — SEPOLCRO DEL VESCOVO MADRONI.

Costui chiese la resa di Garibaldi a discrezione, ma Garibaldi rifiutò e disse che piuttosto si sarebbe accinto a una difesa disperata sotto le mura di San Marino. Ad altre proposte, l'Arciduca rispose con un'altra feroce pretesa. Chiedeva che la repubblica serrasse fuori dalle sue mura i garibaldini, ch'egli avrebbe poi pensato a distruggerli!

In seguito si calmò e promise che non avrebbe *attaccato* per primo. Da parte sua il generale De Hahne avanzò altre condizioni, fra le quali quella che i garibaldini fossero rimpatriati dagli Austriaci e il loro Duce giurasse « sulla sua parola di trasferirsi in America » con Anita! Chiedeva intanto, per ostaggi, due rappresentanti di San Marino e due ufficiali superiori della truppa garibaldina.

Anche questi patti furono respinti da Garibaldi laconicamente così: « Cittadini rappresentanti della Repubblica. Le condizioni impostemi dalli Austriaci sono inaccettabili; e perciò sgombreremo il territorio ». Nello stesso tempo cercò che segretamente si spargesse fra i suoi l'ordine della partenza, e nella notte lasciò il territorio della repubblica con un gruppo di legionari, pervenendo, dopo lungo e pericoloso cammino, a Cesenatico, dove fu raggiunto da Ugo Bassi.

S. FRANCESCO — MADONNA E SANTI, DI GIROLAMO MARCHESI DA COTIGNOLA.

Partito Garibaldi, quelli rimasti, alla mattina, presi dallo sgomento di trovarsi senza il loro glorioso duce, tumultuarono pretendendo d'entrare in città e continuare sino alla morte la lotta con gli Austriaci. I Sammarinesi s'opposero a tale invasione, e, fornito ogni garibaldino d'un aiuto in denaro e d'un passaporto per rimpatriare, ottennero che a piccole squadre discendessero verso Rimini.

***

La strada che da Rimini conduce a San Marino non ha punti speciali di vista, ossia non ha carattere che la distingua da tutte le altre che solcano le colline, senza

precipizi e senza boschi, lontane dai torrenti. Traversa anche pochi ponti (in uno d'essi è il confine) e incontra un solo borgo o castello, quello di Serravalle, anch'esso, come la strada, senza carattere.

Ma tuttociò sembra fatto apposta per accrescere alla vista dei viaggiatori la sin-

S. FRANCESCO — MADONNA E SANTI, DI GIROLAMO MARCHESI DA COTIGNOLA.

golarità del monte Titano, che si presenta come una enorme fortezza costrutta dai giganti della mitologia per proteggere il Montefeltro che si stende dietro: e non una fortezza rimasta intatta, ma scossa e diruta da orridi terremoti o dall'assalto d'altri ciclopi.

Sopra al Borgo Maggiore la rupe si avanza minacciosa e scura di bosco ceduo; sembra che ad ogni istante possa cadere qualche masso e schiacciare la sottoposta timida accolta di case, cui già essa per tanti mesi dell'anno toglie i raggi del sole.

S. FRANCESCO — S. CELESTINO E S. FRANCESCO, DI NICOLA DA FOLIGNO DETTO L'ALUNNO.

Ma l'umiltà apparente delle case, non è degli uomini che abitano il Borgo, i quali assorbono il commercio e fanno ad ora ad ora mercati (donde il vecchio nome di Mercatale) famosi in tutta la Romagna. Nulla il Borgo contiene d'artistico, ma vanta negozi più abbondanti e forniti di quelli della città, verso la quale nutre un senso d'antagonismo non sempre lieve, nè sempre dissimulato.

Sulla vetta dello scoglio s'affacciano, come sogguardando al basso, la casa del Consolato Italiano e l'abside della Pieve, presso la quale un enorme sasso o *genga* s'estolle di contro al cielo, e sembra una stela posta a indicare il luogo dove, nelle nicchie forate a scalpello, Marino e Leo riposavano dalle fatiche. Poi la rupe ha, sotto al giardino che fu dell'insigne archeologo Bartolomeo Borghesi (riparato lassù nel 1821), scure sinuosità e ondeggiamenti che vanno alzandosi sino ad una delle vette maggiori, dove la ròcca sta appollaiata co' suoi modiglioni, i quali, per l'altezza di più che trecento metri, sembrano nidi di vespe. Il verde chiazza tutto lo sprone o la scarpa del monte formato dalle schegge cadute dall'alto per secoli e secoli.

Poi appare la seconda *penna*, quella della Fratta, la cui torre quasi si libra nel cielo, tra le guglie del monte, che vanno perdendo verde e assumendo l'aspetto di un ruinato tempio marmoreo. Guardiamola da Valdragone, dall'orto dei Serviti e

S. FRANCESCO — S. BONAVENTURA E S. ANTONIO DI PADOVA, DI NICOLA DA FOLIGNO DETTO L'ALUNNO.

guardiamo pure la loro chiesa e il loro luogo. Prima un grande masso quadrato franato; poi una croce presso alcune vecchie quercie, poi la chiesa dall'elegante portico cinquecentistico; nell'interno gravi altari barocchi, inzeppati di mensole, di volute, di cimase, di colonne vitinee contrastano con l'umile travatura scoperta. D'intorno il poggio è delicato, e dai pergolati dell'orto si vede tutta la Romagna dalla pineta di Ravenna ai monti di Pesaro. Perchè a tanta amenità di luogo il pauroso nome di Valdragone? La leggenda dice che non adempiendosi la volontà di un Gambatesti che voleva coi suoi beni costrutto là il convento ai Servi, vi apparve un drago a minacciare e a divorare chi vi passava. Si nota che il nome di *Valdragone* è nelle carte assai più antico della donazione del Gambatesti. Ma come? Anche per abbattere la fiaba del drago occorrono documenti?

Da Valdragone le *tre penne* si veggono tutte, anche l'ultima del Montale, così solitaria, fuor d'ogni cinta, ma forse una volta non inutile scolta o *guardiola* contro il nemico. La rupe prende un aspetto sempre più fantastico d'antico rovinoso tempio. Colonne tronche, obelischi spezzati, architravi infranti, sfingi o mostri corrosi al basso, come annusanti il vento del pelago. Nel pomeriggio l'ombra accresce il mistero del fantastico monumento.

Poi, dopo il Montale, altri scogli, altre *genghe*, sempre più frastagliate, a denti acuti, a guglie, sorgono dal crescente sprone, ma degradanti man mano sino a un declivio verdeggiante, dove le roccie si affondano e sommergono come abbattute e vinte. Infatti al di là di *S. Giovanni sotto le Penne*, un piccolo sentiero tra i pruni, segna il valico del monte verso la città. I fanciulli e le donne lo traversano, e deludono, senza più degnarla di un guardo, la gigantesca muraglia.

CONVENTO DI S. FRANCESCO — LOGGIA INFERIORE.

Ma chi, giunto da Rimini, vuol salire subito alla città, non deve seguire il lunghissimo giro del monte. Due strade conducono ad essa direttamente dal Borgo: l'una, ripida, pei pedoni, che riesce alla Porta della Ripa; l'altra, carrozzabile e principale, per la quale si giunge sino alla pittoresca Porta S. Francesco, buona avanguardia artistica, fondata nel 1451 a protezione del convento dei Francescani, poi alzata e convertita in porta della città verso la fine del secolo XVI: un semplice arco acuto protetto da una bertesca stemmata, a triplice caditoia.

***

Appena entrati si presenta la chiesa dei Minori Conventuali, trasformata e imbiancata all'interno, ma con traccie della sua origine trecentistica ne' fianchi. Dal lato della Porta (verso la cisterna a doppia rampa barocca), come occhi velati, sono due finestre trilobate chiuse a muro; poi dietro, nell'angolo dell'abside, scolpite sulla pietra, senza ordine e senza ricorsi architettonici, un'ascia, un'incudine, due stelle, un anello, segni forse di « maestranze comacine » cui apparteneva mastro Battista da

CONVENTO DI S. FRANCESCO — LOGGIA SUPERIORE.

Como che nel 1361 compì la chiesa cominciata da mastro Manetto. D'innanzi alla chiesa cinque gradini hanno sostituito da pochi anni la rampa a piano inclinato, e la croce che ne sorgeva al principio è salita di contro al pilastro del portichetto costrutto nel 1631 e alzato d'un rozzo piano a finestre, mezzo secolo dopo, sino a coprir la rosa della facciata. Ma la rosa, che potrebbe scoprirsi, resta col suo piccolo dentello, e restano la vecchia porta e l'iscrizione che ci ricorda i fondatori della chiesa e che riproduce dalla moneta aurea l'aquila imperiale e l'immagine di Giustiniano, preteso capostipite dei conti di Montefeltro, i fedeli, inalterati amici della Repubblica. Poi a levante, a ridosso del monte che sale a larghi scaglioni, verdi d'erbe e di alberi, il chiostrino, o meglio una doppia sovrapposta loggia: a semplici archi nel piano di

terra; architravata e retta, nel piano superiore, da colonnine ottagone mozzate quando nel rinnovar la chiesa, detta loggia fu abbassata. Poco sole le concede il monte, e molta

MUSEO — POLITTICO ATTRIBUITO A GIULIO ROMANO.

umidità l'orto imminente, ma l'umidità ha colorito di chiazze e di muschi il muro e il sepolcro con la figura in veste episcopale di Monsignor Martino Madroni vescovo di Sebaste, e le iscrizioni della consacrazione e di frate Andrea e della torre vecchia, di cui resta un mozzicone, sostituita da un umile campaniletto allietato dal timbro

vivace delle sue campane, che si direbbe « giovanile » e che riempie la valle come un canto di contadine spensierate.

Nè manca di qualcosa d'importante anche l'interno della chiesa intonacata e

MUSEO — POMPEO BATONI: S. MARINO RIALZA E RINCORA LA REPUBBLICA.

imbellettata, nè l'interno del monastero misero e mal ridotto: due quadri di Girolamo Marchesi da Cotignola, il primo con la Madonna, fra i santi Ambrogio e Anselmo e sotto al Padre in gloria, del 1512, di forme timide, superficiali, tutte di derivazione dai Zaganelli; l'altro con la Vergine in trono corteggiata da quattro santi e da due puttini che suonano (a spavento d'un gatto che s'inarca), dipinto

da lui più tardi con maggior vigoria di colore e con pretesa di tenersi al corrente delle forme raffaellesche travasate per la indebolita scuola bolognese del Francia. Poi sull'altar maggiore si vede un san Francesco torbido e violento del Guercino. Così restano ai lati del presbiterio una tavola peruginesca imbrattata, con sant'Antonio Abate in mezzo a sant'Antonio da Padova e a sant'Agata; un'altra tavola, forse di Bernardino di Mariotto, di dolcezza tutta umbra, nello sguardo soavissimo della santa Apollonia che fa riscontro a san Francesco, e, infine, quattro piccoli santi di Nicolò da Foligno detto l'Alunno, avanzi modesti e cari di una ricchezza derubata, sperperata, venduta per colpa di vecchi frati negligenti o avidi di ben altro che di cose artistiche!

***

Da San Francesco comincia a serpeggiare la strada principale che conduce sino alla ròcca, ossia al culmine del monte. La chiesa è come una protezione, una guardia della Porta cui dà nome.

MUSEO — MITRA DEL VESCOVO MADRONI.

La via ha sul principio qualche frequenza di « botteghette » perchè è quello il punto dove si fermano la *diligenza* e le vetture; ma poi, man mano che si sale, vanno diradando e oltrepassata la piazza, dove sono l'unica farmacia e l'unico albergo di San Marino, si diradano e quasi scompaiono.

La città non ha l'aspetto artistico di tante altre piccole di montagna. In genere le case sono state rinnovate o trasformate o intonacate; ma qua e là non manca la nota ricercata e gradita di un archetto, d'una finestrella ornata, di una ringhiera di ferro battuto. Anzi, a chi, invece di salire subito, discenda per la via del monastero sino alla Porta della Rupe, la città parrà senz'altro ben costrutta, severa e abbastanza ricca di edifici rimarchevoli. La strada così chiusa tra il monte e i fabbricati che le tolgono il sole, nella penombra, nella solitudine, nel silenzio è davvero conveniente alla biblioteca, al museo, al collegio, al convento delle Clarisse.

E le cose che hanno un certo interesse artistico vi si succedono. La chiesetta, prima, dei Valloni, tutta armoniosamente barocca, e, quel che è più raro, e par contradditorio, *leggermente* barocca. L'architetto l'ha decorata di stucchi ricorrendo a simulare altari di prospettiva dentro archi ciechi sì da farli parere cappelle e ingrandire l'ambiente. Poi di sulle porte sembrano guardare con disinvoltura goldoniana i busti d'Alessandro Belluzzi, di Gian Paolo Valloni e di Pasio Antonio Valloni; se nonchè le iscrizioni che ci dicono come il primo sia vissuto novantanove anni, e il

terzo, bello e distinto giovane, soli ventitrè, sembrano mettere nei loro volti una grande tristezza, la tristezza di chi ebbe troppo lungo tempo per soffrire, e di chi ne ebbe troppo poco per amare e per godere. Presso la chiesa è la discreta biblioteca e il museo di recente formazione e già abbastanza ricco di cose importanti quantunque disparatissime: oggetti umbro-etruschi derivati dalle vicinanze, qualche buon marmo o cimelio medioevale e della rinascenza, la mitra del vescovo Madroni;

MUSEO.

e diversi quadri di diverse scuole che, mandati da diverse parti per opera di diversi donatori, non presentano unità di sorta e non servono perciò a uno studio speciale.

Qualche pittura fiamminga sta di fronte a tavolette greco-bizantine; un'*Annunciazione* umbra si trova vicino a un rossastro infocato *San Giovanni Battista* del Prete Genovese; un polittico di scuola romana e una tela del Batoni sono accanto a battaglie secentiste e a santi di vecchia scuola veneta.

Cose disparatissime, abbiam detto, come quelle raccolte in tutti i musei delle piccole città che non possono *specializzare*, ma cose che raccolte là dentro sono al sicuro dallo sperpero e dalla ruina troppo a lungo durati!

***

Del resto non può essere altrimenti in un paese che non ha prodotto nè pittori, nè scultori, e quindi nemmeno può offrire saggi della produzione artistica paesana. Anzi, anche l'architetto che la repubblica vanta, più che un vero *artista* deve con-

S. MARINO. (COLLEZIONE DEL BARONE DE MONTALBO).

siderarsi uno scienziato e un militare, essendosi consacrato a « *fabbricar fortezze, di varie forme, in qualunque sito di piano e di monte, in acqua con diversi disegni* » come dice il titolo d'una sua operetta. Fu egli Gian Battista Bellucci, nato nel 1506, nella giovinezza istruito ed iniziato alla mercatura e datosi solo tardi all'architettura in Pesaro osservando il Genga e Pier Francesco da Viterbo, che dirigevano là i

lavori delle mura per Guidobaldo II. Si sentì attratto allora a quell'arte, prese consuetudine col Genga, ne sposò una figlia e seguì i suoi passi aiutandolo in più opere. Passò quindi in Toscana, dove pel Duca Cosimo, insieme a Nanni Unghero, compì le fortificazioni di Pistoia e fece i baluardi di Porta al Borgo e di Porta S. Marco. S'hanno, in seguito, memorie di sue costruzioni di difesa a Pisa, a Castrocaro, a Borgo S. Sepolcro, a Portoferraio e nella stessa sua repubblica, per la quale fece il disegno

S. MARINO — DIPINTO NELLA CHIESA DEL TREBBIO.

dell'ultimo recinto delle mura, di cui parleremo più avanti. Giorgio Vasari, che dettò la vita del Bellucci, dice: « Piacendo il modo del fare di costui al duca, gli fece fare dove si era murato al poggio di S. Miniato pure di Fiorenza, il muro che gira dalla porta San Nicolò alla porta San Miniato, la forbicia che mette con due baluardi una porta in mezzo e serra la chiesa e monastero di San Miniato, facendo nella sommità di quel monte una fortezza che domina tutta la città e guarda il di fuori di verso levante e mezzogiorno; la quale opera fu lodata infinitamente ».

L'arte sua portava di necessità ch'ei si dovesse trovare spesso negli assedii e nei pericoli della guerra, ed infatti vi si trovò e comportò valorosamente. Lo stesso Vasari racconta che, essendo il Bellucci andato nel 1554 con Don Grazia di Toledo a Monte Alcino, « fatte alcune trincee, entrò sotto un baluardo, e lo ruppe di sorte che gli levò il parapetto; ma nell'andare quello a terra, toccò il San Marino (così

CASA BRASCHI.

egli era chiamato) un'archibusata in una coscia ».

Di questa ferita guarì, ma per soccombere poco dopo, d'un'altra più grave alla testa, presa all'Aiuola, fortezza in val di Chianti, nel piantare l'artiglieria. La sua salma fu portata sul Titano e seppellita nella vecchia Pieve distrutta nel 1825. Allora — scrive Vincenzo Tonnini nel suo discorso intorno al Bellucci (1880) — « entro al muro volto all'occidente, proprio sotto all'organo, trovossi un'armatura di ferro, intera dagli schinieri alla celata, ritta sui piedi, che racchiudeva lo scheletro di un

LA CITTÀ VEDUTA DAL LATO DI PONENTE.

guerriero dal cranio forato: una grande pergamena arrotolata pendeva dalla corazza per un striscia di cuoio: è natural cosa che contenesse le memorie del defunto; ottimo pensiero di coloro che lo seppellirono, ma inutile. Perciocchè, sia che i caratteri non fossero decifrati, sia che quell'ossa fossero tenute d'un volgare soldato,

PARTE DI UN SOFFITTO DELLA CASA BELLUZZI-FILIPPI.

furono o risepolte insieme colla pergamena nella chiesa dei Minori Conventuali, o disperse nell'antico cimitero fra l'ossa infinite trovate nei sotterranei della chiesa: l'armatura fu donata ad un estraneo come si dona un fantoccio. Erano le ossa e l'armi di Gio. Battista Bellucci »!

Monsignor Sabba da Castiglione, ne' suoi celebri *Ricordi*, mostra di credere Bra-

mante derivato « dalle penne di San Marino »; ma il grande pittore ed architetto è nato a molti chilometri di là, e nessun biografo ha mai tentato di farne un repubblicano sulla fede di Sabba!

Resta dunque il fatto che la repubblica non ha prodotto *artisti* nel vero senso della parola. Nemmeno si può dire che avesse torto fra' Lorenzo Ganganelli (poi Clemente XIV) quando scriveva del Titano: « Là sì che si gode una certa quiete che ha in sè qualche cosa di celeste! Bisogna per altro che questo riposo sia funesto per le scienze e le belle lettere, essendochè in tutta quanta l'immensa serie

CASA TONNINI.

degli uomini illustri non ci trovo uno scrittore che sia di San Marino ».

Taluno oppone i nomi dei due Calcigni, dei Lunardini e di Marino Maironi, di fra' Giovanni Bertoldi di Serravalle e di Giovanni de' Tonsi, ambedue chiosatori di Dante, di Giovanni dei Pili commentatore della Morale d'Aristotele, di Giovanni Simone della Penna rettore dello Studio di Padova, di Costantino Bonelli vescovo di Città di Castello, del teologo Valerio Maccioni, di Matteo Valli storico, dei due Belluzzi giureconsulti, di Giovanni Mengozzi epigrafista ed antiquario, e di tanti altri; ma riflettendo bene sui singoli nomi si deve convenire che coloro che li portarono furono bensì brave e ragguardevoli persone, ma non tali da meritarsi il titolo d'*illustri*, conveniente solo a chi è generalmente conosciuto per opere famose e durevoli.

*
* *

Torniamo nella strada solitaria e procediamo. La casa Braschi risponde sui bastioni con tre ordini di archi. Poi una cappelletta, rannicchiata e stretta presso un alto edificio (il Collegio) come un bimbo alle gonne materne, ripete all'interno più modestamente la forma della chiesa dei Valloni. Più avanti, da una porta aperta s'intravede

PORTICO DI S. CHIARA.

un corridoio a vòlte sorrette da graziosi capitelli a goccia. È la casa Belluzzi-Filippi, dove resta pure un magnifico soffitto del cinquecento tutto decorato d'ornati, di fiori e di grotteschi, sul fare del Marchetti faentino. La casa contigua del Tonnini mostra, ai lati di una greve porta bugnata, quattro finestre non più integre, ma di forma e d'esecuzione squisite. Si dice che siano state fatte su disegno di Girolamo Genga.

Ma un lieve susurro, come d'uno sciame d'api, rompe il silenzio della via. Le monache dicono le preghiere dal coretto della loro chiesa, cui si sale per un'alta gra-

dinata inclusa in tre archi. Le mura elevate dominano e sembrano rimpicciolire gli edifici circostanti. Sono di rozzo sasso come le mura della città, e « di color ferrigno », con le grate e i graticci alle finestre. Eppure là dentro si celano cinquanta monache, molte giovani, parecchie belle! La loro chiesetta mostra tutta la pulizia, l'ordine, la finezza femminili. Non sono più gli occhi d'un sacrestano o d'un prete che ne dirigono l'assetto, ma sono gli occhi vigili educati al ricamo. Ogni stoffa,

CHIESA DI S. CHIARA — MADONNA DELLA MISERICORDIA.

ogni tovaglia, ogni fiore, ogni quadretto dimostra una compostezza quasi timida o femminile, e appena si palesa nell'ombra della chiesetta dove ci si ferma e siede volentieri a guardare e ad ascoltare. Solo le tortuose cornici barocche coi quadri di scuola bolognese e con l'*Assunta* di Federico Zuccari mandano dall'oro sprazzi arditi. Tutto il resto sembra languire come l'anima di quelle recluse; poca luce dai ceri e dalle finestre ai lati dell'abside, quasi a contatto con lo sprone verde del monte; poco profumo dai fiori smorti; poco colore e poco slancio — perchè senza

passione — nel canto delle litanie che si diffonde come la poca luce e il poco profumo sotto le vòlte a crociera. Eppure tutto è d'una grande rassegnazione e d'una soave placidità che finiscono per dare un delizioso senso di calma, quasi che, entrando in quelle mura ruvide e accostandosi a quelle monache, i rumori del mondo e le lotte e le passioni e i tormenti feroci e i godimenti, feroci del pari, illanguidiscano e si spegnino come una musica lontana.

CORRIDOIO NEL CONVENTO DELLE CLARISSE.

***

Torniamo alla piazza per salire al Pianello. All'angolo della strada, da una parte si stende un giardinetto nel cui mezzo sorge il busto di Garibaldi scolpito da Stefano Galletti e inaugurato nel 1882; dall'altra il viale alberato dell'Ospedale e del *Ri-*

covero dei Cronici. Al Pianello si trova il Commissariato di Giustizia, la Posta, il Telegrafo, il Palazzo Governativo, e nel mezzo, sopra le cisterne, una statua della *Libertà*

IL PIANELLO COL NUOVO PALAZZO E LA STATUA DELLA LIBERTÀ.

dello stesso Galletti (morto nel 1905), una Libertà un po' retorica nel suo costume teatrale e nel suo slancio: una Libertà nata dalla preoccupazione araldica di una signora che ambiva uno stemma e un titolo.

SIGILLO DELLA REPUBBLICA (SEC. XV).

SIGILLO CREDUTO DI CASOLE (SEC. XIV).

Il Palazzo è costrutto da tre lustri appena, nello stile, dicono, dei Comuni del secolo XIII e XIV; ma è ancora troppo nuovo per parere... antico, e rivela troppo

IL VECCHIO PALAZZO DEMOLITO.

l'imitazione d'ogni sua parte, quantunque ricercata con intelligenza dall'architetto romano Francesco Azzurri. Ma l'arte è solo forte, bella, originale quando trae forme

SIGILLO DELLA REPUBBLICA (SEC. XV).

SIGILLO DEI CAPITANI E DEL CONSIGLIO (1560).

e sentimento dal suo tempo. Questi artisti che tentano di riattaccarsi a idee e cifre magnifiche, ma morte, somigliano un poco ai poeti freddi e falsi che per secoli rimasero attaccati alle forme del Petrarca.

Non intendiamo dire con questo che il Palazzo non sia ricco e bello, ma per lo studioso e l'artista è più che altro una scenografia! Allo studioso infatti e all'artista, la ròcca ruvida e solitaria, le mura ineguali e dirute che cingono la Fratta ap-

SCALA DEL NUOVO PALAZZO.

pariranno sempre le sole sincere, legittime, autentiche rappresentanze dell'antica repubblica. E, del resto, ci lascia anche dubbiosi la forma esterna del Palazzo o almeno la sua facciata, chè forse così non l'avrebbero eretta gli uomini dei Comuni, ma piuttosto come una specie di propugnacolo, di fortezza; mentre, invece, par che derivi dalle eleganti sedi trecentistiche di certe compagnie d'arti e di mercanzie.

Comunque sia, il palazzo, non severo ed arcigno come furono i comuni e il medioevo, co' suoi tre archi di portico, le sue tre grandi finestre, una delle quali balconata, gli stemmi, i modiglioni, i merli, la torre per l'orologio, si presenta decorosamente sulla bella spianata aperta a mezzogiorno, verso il Montefeltro e la valle della Marecchia.

All'interno un grande atrio adorno di decorazioni policromiche, di stemmi e di iscrizioni contiene la scala tutta palese, e un ballatoio d'accesso al piano superiore dove si trovano altre memorie onorarie, e la vasta e ricca sala del Consiglio Principe coi sessanta stalli dei consiglieri. Anche qui, in ogni parte, domina la preoccupazione di riprodurre l'antico, ma molte cose sono forse più leggiadre che scrupolosamente esatte, anche pel modo dell'esecuzione. Così il grande affresco d'Emilio

SCALA DEL NUOVO PALAZZO.

Retrosi, esprimente san Marino che appare al suo popolo, rappresenta un tentativo di conciliazione, un mezzo termine tra l'arte vecchia e la nuova, scelto dall'artista per mantenere l'armonia con le forme circostanti e non rinunziare alle imperiose esigenze del sentimento contemporaneo! Ma purtroppo i *mezzi termini* non servono a dare all'arte la migliore delle sue qualità: il carattere.

Infine, nella parte sotterranea o meglio nel piano rilevato dalla pendenza dello sprone, si trovano le camere del prezioso Archivio governativo, riordinato e descritto dottamente da Carlo Malagola in un volume édito a Bologna nel 1891.

SALVE
BEATE MARINE
PATER SANCTE
FUNDATOR LIBERTATIS.

* * *

Dove fosse la prima sede dell'*Arengo* o Consiglio Generale non si sa. La tradizione indica la casetta Biordi, estrema verso la ròcca (al luogo detto dei *Fossi* presso alle cisterne), nella quale non resta d'antico che un arco ad ogiva. Ma l'umile e rozza casupola tende ad usurpare un titolo di vetustà e di decoro immeritato.

SIGILLO DEI CAPITANI E DEL CONSIGLIO (SEC. XVI).

SIGILLO DEI CAPITANI E DEL CONSIGLIO (SEC. XVII).

LO SCANNO DEI REGGENTI NEL NUOVO PALAZZO E L'AFFRESCO D'EMILIO RETROSI.

È assai più ragionevole l'opinione che il Consiglio si tenesse nella Pieve; e infatti il più vecchio ricordo di radunanza del 1253 lo conferma. Più tardi, naturalmente, la repubblica ebbe le sue dimore, due case, a quanto sembra: la *grande* pel Consiglio, la *piccola* pei Reggenti che vi risiedevano nelle udienze.

IL NUOVO PALAZZO DEL GOVERNO, VISTO DAL FIANCO.

E poichè siamo a parlar di Consiglio e di Reggenti, ecco una sobria pagina dei *Ricordi storici* di Marino Fattori sulla costituzione del Governo: « Un Consiglio di sessanta cittadini eletti a vita fra i più probi e istruiti d'ogni condizione, cioè per un terzo nobili e per il resto contadini, ha la suprema podestà demandatagli sino *ab antico* dall'Arringo popolare di tutti i capi di famiglia. In origine avevano diritto

di sedere in Consiglio soltanto gli abitanti della Città, Borgo e Ville, e degli altri cittadini dei Castelli solo quelli che possedevano case in Città e in Borgo, perchè si ritenevano come popoli di conquista. Solo nella seduta consigliare del giorno 30 agosto 1873 i diritti politici furono estesi indistintamente a tutti gli abitanti della Repubblica. Esso ogni sei mesi sceglie dal suo seno due Consoli o Capitani Reg-

L'ELEZIONE DEI REGGENTI.

genti, i quali investiti del potere esecutivo hanno l'obbligo di far eseguire le leggi dello Stato, e di presiedere alle adunanze dei pubblici Consigli. Per una legge detta del *Divieto* gli stessi individui non possono essere rieletti a Capitani se non dopo tre anni compiuti.

« In origine i Reggenti li troviamo chiamati *Consules*, nome che durò sino circa la metà del secolo XIII; poi negli statuti del 1295 e 1302 troviamo la prima rubrica de *electione capitanei et defensoris*, da cui è facile argomentare che nella metà del secolo XIII ai due Consoli furono sostituiti un *Capitano* e un *Difensore* con la

preminenza del primo sul secondo, come quello che aveva la rappresentanza del *Podestà dei Comuni*, e il *Difensore* rappresentava il *Capitano del popolo.* Verso la fine del secolo XIV i due reggitori della Repubblica si designano entrambi egualmente col titolo di *Capitanei seu Rectores.* Eleggesi pure fra i membri dell'Assemblea dei Sessanta, ogni anno per due terzi, il Consiglio dei Dodici che è quasi un

I VECCHI E I NUOVI REGGENTI ESCONO DALLA PIEVE.

corpo intermedio fra il Consiglio Grande e i Capitani Reggenti ed ha l'incarico di giudicare o far giudicare le cause criminali e civili in terzo grado e di assistere ai contratti dei pupilli e delle donne. Sembra che questo Consiglio sia stato costituito fra il 1491 e il 1505, perchè negli Statuti del 1505 la prima rubrica ne stabilisce le attribuzioni.

« Dallo stesso Consiglio dei Sessanta si tolgono altri nove individui per far parte della Congregazione Economica decretata dal Consiglio nell'adunanza delli 17 di maggio 1829, ed istituita il 23 maggio 1830, alla quale è affidata l'amministrazione delle spese e delle entrate pubbliche.

UN REGGENTE COL DONZELLO IN PRIVATO.

« Il potere giudiziale è commesso a tre giudici forestieri mutabili di triennio in triennio, l'uno per le cause civili in prima istanza e per la compilazione dei processi in criminale, il secondo per le cause penali in prima istanza, il terzo per le cause civili e criminali in appello. Questi Magistrati sono stati sostituiti ai Magistrati di appello, al Tribunale dei Capitani, o Tribunale Commissariale, e ai Capitani dei danni dati, che si trovano fino dai più antichi tempi della Repubblica. Quanto alla pubblica forza, oltre il corpo politico de' Gendarmi e la Guardia Nobile istituita il 15 gennaio 1741, destinata ad essere scorta di onore ai Capitani Reggenti nei giorni delle civili e religiose solennità e più specialmente a guardare le persone dei Consiglieri quando siedono in Pubblica Assemblea, oltre i militi di Rocca, la cosidetta Milizia ed il Concerto Militare, ogni cittadino atto alle armi è scritto nei ruoli dai diciotto ai sessant'anni, per prestare in caso di bisogno il suo servizio alla patria. Tutte le entrate di questo Stato consistono nel guadagno fatto annualmente dalla vendita del sale e del tabacco, in una modica tassa sull'estimo rustico ed urbano, ed in alcuni tenuissimi dazi sul pane e sulle grasce ».

* * *

Più ancora del Pianello, s'innalza la Pieve che si può dire la Cattedrale di San Marino, la quale, con la sua sacrestia e la sua abside, si avanza sin sull'abisso imminente al Borgo, non più orien-

GUARDIE NOBILI.

tata come l'antica, che aveva vicino un portico e una seconda chiesa detta di san Pietro. E questa, oggi, benchè ridotta, per far largo alla piazza, pressochè alla sola abside cinquecentistica, conserva ancora un vecchio sarcofago dentro l'altare e le due nicchie di Marino e di Leo.

La Pieve attuale fu cominciata nel 1826, aperta nel '38 e consacrata nel '55. Il Fattori scrive che a questo proposito i repubblicani meritano rimprovero perchè « mettendo mano alla fabbrica demolirono la vecchia chiesa piccola, è vero, rozza e non più adatta alla cresciuta popolazione, ma di sì veneranda antichità che special-

LA MILIZIA.

mente la navata di mezzo la si voleva opera del secolo V dell'êra volgare. Era per conseguenza uno dei primi monumenti dell'arte cristiana d'Italia, e i Sammarinesi per poca previdenza e poca estimazione delle cose antiche lo buttarono a terra ».

Si aggiunge da altri che « per quanto ricordano i vecchi Sammarinesi era sullo stile di quella che ancor si ammira a San Leo ». Il dott. Vincenzo Tonnini la descrive così: « Sorgeva nel sito medesimo dove ora sorge la Pieve novella, e ne occupava in lunghezza lo stesso spazio, ma nel lato posteriore il luogo era occupato da certi orti. Vi si saliva per una scala a sinistra, la quale metteva su di un ripiano. Vòlto a mezzogiorno un loggiato si produceva fino ad un'altra chiesuola detta di S. Pietro, la quale fu per la maggior parte atterrata. Il campanile che ancora rimane, s'innalzava fra le due chiese isolato, e lì presso, sotto al loggiato, si seppellivano i morti.

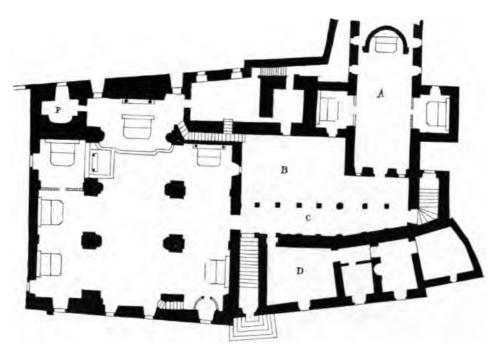
Dal mezzo del loggiato, per una gradinata, si saliva alla principale chiesa a tre navate con bellissimi archi; entrava la luce per alcune piccole finestre, disposte con simmetria. Molta parte del pavimento era coperta da lastre marmoree [sepolcrali]. Due cose fra l'altre la fama al secolo quarto cadente attribuiva: un'urna [ora, come si è detto, inclusa nell'altare di S. Pietro] che si conserva in un vano a sinistra dell'altar maggiore, entro alla quale volevasi che fossero state trovate le ceneri di S. Marino Dalmata, compostevi dai superstiti di lui, ed una croce sotto alla quale fossero riposti

FACCIATE DELLA PIEVE E DI S. PIETRO.

Felicita riminese signora del Titano ed i figliuoli di lei ».

Noi però crediamo che la vecchia Pieve, quando si demolì, fosse già molto trasformata dall'aspetto primitivo, e ce lo dice la pianta rimasta, la quale non sembra presentare il tipo romanico, nè l'aspetto esteriore quale pur rudimentalmente mostra una veduta di San Marino del secolo XVIII; nè, sopratutto, i diversi avanzi scultorii riparati al Museo, di colonnette e pilastrelli scanalati, capitelli corinzi, fregi ecc. dovuti a una rinascenza in ritardo, che si riscontra in tanti altri paesi appartati. Ora vediamo che ogni qualvolta si distrugge un monumento d'importanza, molti ruderi rimangono a lungo a far fede del suo carattere. E così è là. Ma i frammenti con-

servati al Museo come derivati dalla Pieve demolita, quantunque siano moltissimi, si mostrano tutti di un identico stile; e poichè nulla vi si scorge di romanico, così dobbiamo pensare che la chiesa primitiva fosse, per molto, se non del tutto, rinnovata.

Solo due frammenti romanici, per così dire, erratici, abbiamo rintracciato lassù: una treccia imposta per architrave ad una finestrella presso l'abside della Pieve attuale, ed un'altra, da noi ritrovata sopra il muricciuolo di un orto in fondo a Borgo Loto ed ora accolta nel Museo; ma pur accettando come sicuro che in passato siano appar-

PIANTA DELLA VECCHIA PIEVE E DI S. PIETRO.

tenute alla Pieve, resterebbe sempre a provare se ne furono levate nel rifacimento del secolo XVII o nella demolizione del 1825. Ad ogni modo è da notare che sono soltanto due minuscoli frammenti, di fronte ad infiniti altri posteriori, e che ai ragionamenti esposti soccorrono anche i documenti. Il primo ricordo della Pieve risale bensì al 1113, ma nel 1537 si trova che il Consiglio deliberò di ripararla. Poi nel 1634 l'Arciprete, trovandola troppo angusta, pensava ad ampliarla e ad abbellirla e « intendeva di por mano a principiar la fabbrica che egli aveva in mente et in pensiero di fare ». E il Consiglio lo aiutava con cinquanta scudi d'oro, e poco più tardi decretava una colletta perchè la chiesa si seguitasse e finisse.

Ecco le ragioni per le quali noi pensiamo che l'ultima ricostruzione non abbia arrecato *all'arte* tutto il danno che si pensa, perchè non è da credere che allora la chiesa conservasse, se non forse in qualche piccola e secondaria parte, il tipo romanico di quella mirabile di San Leo.

Il disegno scelto per la Pieve attuale fu quello dell'architetto bolognese Antonio Serra, naturalmente, come il tempo voleva, informato al più rigido classicismo. Un peristilio d'alte colonne corinzie, poi la chiesa a tre navate sorretta pur da co-

CASA BIORDI.

lonne corinzie che girano attorno all'abside formando un ambulacro semicircolare. Altari e statue, tutto è in quello stile pseudo-classico che non manca di grandiosità e di correttezza, ma che pare il più freddo e il più inadatto ad esprimere l'idea e l'aspirazione cristiane. Nè gli altari hanno nulla d'interessante, poichè non sono gran cosa nè il drammatico *Noli me tangere* di Elisabetta Sirani, nè il *Volo della Casa Lauretana* dei Gennari, male attribuito al Guercino, nè, sugli opposti altari, una copia da Raffaello e una parafrasi da Tiziano, nè le statue del Putti, del Besozzi e del Tadolini.

* * *

Ma se anche la nuova Pieve è più vasta della vecchia, e se la ruina di questa non è così da rimpiangere dal lato artistico, certo ha ragione il Fattori quando

PANORAMA DI S. MARINO — DA UN DIPINTO DEL SECOLO XVIII CONSERVATO NEL MUSEO.

TRECCIA ROMANICA, NEL MUSEO.

ne lamenta la distruzione perchè « ricordava tante glorie e tanti dolori della Repubblica ».

In essa infatti il cardinale Alberoni sentì fremendo le affermazioni di fedeltà alla repubblica, innalzate liricamente dal Carducci in poche magnifiche pagine: « Erano le dieci del mattino (25 ottobre 1739) e il sole d'autunno placido ma solenne testimone splendea nella Pieve tra i doppieri dell'altar maggiore sull'argenteo busto del santo: quando il cardinale Alberoni in mezzo un corteggio di gentiluomini esteri e di ribelli della repubblica con grande sfarzo di livree e di musiche, scortato da una compagnia di corazzieri, seguito da squadre di birri, entrò nella chiesa. Celebrava la messa solenne monsignor vescovo di Montefeltro, quasi recando la soddisfazione della vecchia feudalità ecclesiastica al consumarsi della pontificia usurpazione. Il cardinale prese posto a destra dell'altare ricoprendo superbamente degli ostri romani distesi il povero trono della reggenza repubblicana. In chiesa lo accerchiavano intorno intorno i corazzieri: di fuori erano attelate le milizie di Rimini e guardavano la porta i birri con il bargello alla fronte e il carnefice in coda. Monsignor vescovo in gran paramento era giunto al leggere del Vangelo e sua Eminenza teneva aperto su le ginocchia il libro

TRECCIA ROMANICA USATA PER ARCHITRAVE NELLA NUOVA PIEVE.

degli Evangeli. A questo punto se una favilla a pena di quella fede onde recavasi testimonio e presentavasi segnacolo quel libro, se una favilla, dico, di quella fede avesse pur guizzato moribonda nello spirito del cardinale, egli avrebbe dovuto scuotersi e balzare in piedi esterrefatto. Egli avrebbe dovuto veder muovere e assorgere di sotto l'altar maggiore dalla sua tomba Marino, e alto, diritto, terribile,

INTERNO DELLA PIEVE.

erto il capo con la gran barba ondeggiante, fiso in lui l'occhio, il braccio, il dito, tonargli: Prete, che è questo? Viensi egli con la musica, coi soldati, col boia nella chiesa dei poveri di Cristo a scoronar me, a cacciar dal retaggio i miei figli? Questa chiesa l'ho fatta loro io, questa libertà l'ho data a loro io, questa terra l'ho lasciata a loro io, io tagliatore di pietre e confessore di Cristo. E tu, ortolano di Fiorenzuola, scappato dal lavoro in sagristia, tu ammantellàtoti di Cristo per oro e argento, tu che vuoi qui? Tu hai rovinato la Spagna, volevi annuvolare la guerra civile su Parigi, volevi condurre i Turchi in Ungheria. Va, va, piacentiere

VEDUTA DI S. MARINO (DA UNA STAMPA DEL SEC. XVIII).

VEDUTA DI S. MARINO (DA UNA STAMPA DEL PRINCIPIO DEL SEC. XIX).

dei bastardi di Francia; va va paraninfo e aizzatore di mogli e drude regali! fuori dalla chiesa di Cristo, o prete sacrilego! fuori dal tempio dei liberi, o cortigiano guastatore di regni! — Certo l'arido cuore e il perverso intelletto del cardinale nulla sentì di tutto questo, ma lo spirito di Marino invase il suo popolo.

ABSIDE DELLA PIEVE.

« Qui non occorre tentare l'eloquenza; qui il dramma è nella cronica, il sublime nel semplice: ridiciamo le parole semplici dei cittadini. Chiamati questi al giuramento, Alfonso Giangi, pur eletto dal nuovo governo, distesa la mano, francamente guardando nel viso al cardinale: — Il primo giorno di questo ottobre — disse — io giurai fedeltà al legittimo principe della repubblica di San Marino; quel medesimo giuramento adesso confermo, e così giuro. — Chiamato quinto Giuseppe Onofri, uomo d'autorità grande e di grande animo, appressatosi al trono proferì lento e preciso così: — Se il Santo Padre mi obbliga al giuramento con suo venerando assoluto comando, io son pronto a prestarlo; se poi lo rimette all'arbitrio della mia volontà, io confermo il giuramento altra volta prestato e giuro d'essere fedele alla mia diletta repubblica di San Marino. — A questo nome, a quella vista, tutti i cittadini ricordevoli e fedeli della dolce libertà proruppero in un solo e fortissimo urlo: Viva la repubblica di San Marino! Ed ecco anche Girolamo Gozi, che aperte le braccia verso il cardinale gli grida: — Io faccio a Vostra Eminenza la stessa preghiera di Gesù Cristo al Padre nell'orto di Getsemani, *si possibile est, transeat a me calix iste;* mentre sin che vedrò sul capo del mio gloriosissimo San Marino la corona che mi dimostra esser egli il mio principe, non ho cuore di fargli tale sfregio, ma dirò sempre: Viva San Marino, viva la repubblica, viva la libertà! »

IL TRONO DEI REGGENTI NELLA PIEVE.

Tutto ancora il popolo con le mani levate, con gli occhi luccicanti, accalcandosi, fremendo, acclamava le ultime parole. Fino il diacono che serviva la messa, lasciato l'ufficio e voltatosi, rigridava: Viva San Marino e la sua repubblica! E un prete musicante, dall'orchestra: Bravi! Viva la libertà! Così consiglieri seguivano a consiglieri giurando pure la libertà, tanto che il cardinale non potendo più contenersi uscì in minacce e in parole che parvero ebbre. Ma quando si venne all'intonare

LA PIEVE E IL NUOVO PALAZZO.

l'inno ambrosiano, il popolo non patì che si volesse lodare Dio della frode, della violenza, della libertà rubata; e sì forte e fiero salì il fremito dell'indignazione, che alfine il porporato impallidì tra le spade sguainate intorno all'altare; e il capitano della nova milizia, un de' ribelli premiati, fece armare i moschetti al grido — Salvate la vita del principe. — Il principe, masnadier di ventura tardato, ordinò il saccheggio, e il saccheggio durò quattro ore. Girolamo Gozi, quello stesso del giuramento, che ebbe vuotata la casa, scriveva la sera: Figliuol mio, mi son ridotto un pover'uomo, ma mi trovo quietissimo e dormo tutt'i miei sonni, come se avessi fatto un'eredità ».

***

Pur nella sua piccolezza San Marino mostra le traccie d'ampliamenti in ben tre cinte: la prima che si può far risalire ai secoli XIII-XIV; la seconda del secolo XV; la terza e ultima, disegnata dal Bellucci, tutt'ora poco men che intatta, del seguente.

S. MARINO, ATTRIBUITO AL LANFRANCO. (COLLEZIONE DEL BARONE DE MONTALBO).

La città infatti, sino a tutto il trecento, deve essersi limitata alla parte alta tra la Pieve e il luogo detto dei Fossi, dove sin d'allora si trovavano le cisterne, che esistono anche oggi coi vecchi pozzali, in una bella spianata fra la casetta Biordi, che la tradizione indica come primo luogo di radunanza dell'*Arengo*, e una sinuosità della rupe. A questa strada ne corrispondeva una parallela più bassa detta Borgo Loto, che passava dinanzi alla Pieve e continuava nella strada Omagnano e nel sovrapposto vicolo.

Nel caseggiato, compreso in questi confini, anche oggi troviamo le traccie più vecchie di costruzioni che si conservino in San Marino, con archi tagliati dal macigno del monte come nella casa indicata e in quelle Bonelli, Gozi ecc. Anzi in Borgo Loto abbiamo i mozziconi di due torri incluse nella predetta casa Bonelli, e in quella Della Balda, che un giorno più alte sursero sul primo spalto o scaglione (di cui resta qualche parte) fortificato dal muro che scendeva dalla ròcca e volgeva a ponente. Della porta, per cui si entrava, restano gli indizi di un inizio d'arco rimasto nella casa del

FUNZIONE SACRA.

sig. Camillo Bonelli, di fianco alla scala che fiancheggia la casa Manzoni, già di Bartolomeo Borghesi.

Che sulla cima (sin dal secolo XIII detta *della Guaita*, dal tedesco *Weite* significante *spazio* o *largo*) nel trecento sorgesse una ròcca, è fuori di dubbio, quando allora Benvenuto da Imola chiamava San Marino « *mirabile fortilitium* ». Anzi è da ritenersi per fermo che già le tre vette del ciclopico scoglio fossero coronate da torri e per un sigillo che reca le tre penne e per testimonianza del Cardinal Anglico che nel 1371 disse la città fondata (riproduciamo il facile latino) « *super quodam saxo altissimo, in cuius summitate sunt tres Rocete fortissime* ».

Il primo grande ampliamento, ossia la seconda cinta, si ebbe tra lo scorcio del secolo XIV e il sorgere del XV, quando la repubblica cominciò ad afforzarsi contro i Malatesta.

Allora (1396) *murata* la Fratta, e aperta la porta, di cui resta l'arco chiuso presso l'attuale Porta Nuova, la città discese per un altro grande scaglione, quello

PROCESSIONE PEL CENTENARIO NEL 1901.

che dal cosidetto *Cantone* procede e forma la terrazza del *Pianello* e continua a sostegno dell'Ospedale.

La porta, detta poi *Arco del Collegio vecchio*, che fu chiusa nel 1892, ma si vede ancora, apparteneva a quell'ampliamento.

Troviamo infatti che proprio in quel secolo furono costruite le grandiose cisterne che stanno sotto al Pianello e che la Ròcca, se non fu integralmente rifabbricata, certo fu di molto ingrandita. Anche le mura, che partendo dalla Fratta si allacciano a quelle della Ròcca, debbono credersi del medesimo tempo.

L'ultima cerchia, l'attuale, si affacciò sull'estremo grado, e comprese in sè il luogo dei Minori Conventuali che era suburbano, anzi ne ridusse ed alzò la porta, convertendola, come abbiamo detto, a porta della città; poi proseguì ad ovest sino a Porta della Ripa, edificata nel 1525. Comprese insomma la via di S. Francesco, la Piazzetta e la via Omerelli, dove presto sursero il convento e la chiesa di Santa Chiara, e le case cinquecentistiche oggi Braschi, Tonnini e Filippi, poi la casa Begni convertita in Collegio Belluzzi, il palazzo e la chiesa dei Valloni, il palazzo Pergami Belluzzi ecc.

In disparte e fuori si tennero nel 1549 i Cappuccini, costruendo la loro umile

CASA BONELLI.

chiesa dedicata a S. Quirino, dove non altro si trova che un quadro di Federico Zuccari. Essi seppero scegliere, a duecento metri da Porta S. Francesco, un luogo deserto, ma allegro per vista e per luce. Sotto i cinque archi del loro portico sono dei sedili dai quali si vede il tortuoso e chiaro corso della Marecchia e gran parte del Montefeltro. Alla modestia della chiesa risponde quella del monastero con le celle rilevate, tutte con divisorie, da un grande salone già esistente.

* * *

La strada più alta che va dalla Pieve alla Ròcca, ha sul fianco orientale le mura che sostengono i giardini Manzoni e Bianchini, mura alzate a secco con blocchi ri-

cercati e adattati come le antiche dette pelasgiche o ciclopiche. I nuovi costruttori lavorano lassù come già gli antichissimi progenitori. La materia e l'arte sono le stesse. Essi trascinano i massi e ne utilizzano le varie forme, cantando sul vertice, in vista al mare cosparso di vele, mentre di contro, nel piano de' Fossi, presso le cisterne e le vasche, cantano le lavandaie sbattendo e stendendo il bucato. Poi di sopra, di sotto, d'ogni intorno suona l'opera degli scalpellini, nelle cave, che fendono

CASA GOZI.

e piagano il vivo del monte, levandone, a forza di piccone e di cunei, massi squadrati come arche. Così si rivela la costituzione geologica del Titano come in una larga anatomia; e nel calcare appaiono spesso i denti di squalo, sempre l'intreccio tortuoso dei grossi nemerti; e non sono molti anni che apparve la balenottera ora conservata nel Museo geologico di Bologna.

Ma in mezzo a tante costruzioni secolari la ròcca della Guaita, dove sono le prigioni, sorge ferma e sicura. Le sue torri e le sue mura non hanno fondamenta, e poggiano senz'altro sul vivo del monte, emergente tante volte dal suolo circostante e spesso profilato a forza di scalpello in accordo con le parti edificate. Sulla porta d'ingresso pende il greve stemma barocco della Repubblica, che prima era sulla fac-

ciata del vecchio Palazzo del Governo. Poi si entra in un cortile di pianta disuguale, perchè adattato allo spazio e chiuso da torri e da cortine merlate. Vi si vede la cisterna e una cappelletta rimodernata. Una rampa incisa nella rupe conduce alla porta superiore, quella inclusa fra le due maggiori torri, ossia la torre campanaria e la torre della penna. Sulla seconda porta si sporge arcigna e vigile una rozza ber-

AVANZO D'ANTICA PORTA FRA LE CASE MANZONI E BONELLI.

tesca; ma poi, oltrepassata la soglia, non si trovano più malinconiche corti chiuse d'ogni parte, ma la libera meravigliosa veduta dei sottoposti colli, del piano, del mare.

Sappiamo già come sin dal secolo XIV, se non da prima, sorgesse lassù una ròcca; ma l'attuale, così alta e vasta, si venne formando durante il secolo seguente e più precisamente fra il 1416 e il 1482. Poi, nel cinquecento, la modificarono, pei nuovi criteri di guerra e di difesa, Nicolò Pellicano e Girolamo Genga. Da allora in poi fu più volte risarcita, non però trasformata o cresciuta.

Là salita alla Fratta, detta anche Cesta, si compie fra lo scoglio, le mura e le lunette dei bastioni, in parte rovinate, invase dagli scalpellini che vi lavorano all'ombra, e avvolte, al di fuori, in cupi bozzoli di edera. A mezzo, una cava si interna verso l'abisso, formando una profonda strada fiancheggiata da macigni fantastici. Anche la Fratta ebbe una volta il suo castellano, la sua cisterna, la sua campana, e quindi la sua abitazione fino al 1600. Ma oggi di questa non restano che

PONTE PRESSO FIORENTINO.

le mura di appoggio e l'arco d'ingresso, per metà pittorescamente sepolti nei rovi e nei fiori. La torre è però in buono stato, come la terza del Montale, un giorno anch'essa sorvegliata dagli stipendiari e accostata da una casa.

Ma non scendiamo da queste vette o penne senza avere con attenzione girato l'occhio sull'immenso anello dell'orizzonte e fermato lo sguardo su tanti luoghi famosi. Il mare, oltre al quale, nelle limpide aurore, si disegnano violacee le cime della Dalmazia, si domina dalle valli di Comacchio ai monti di Focara. A destra, giù giù fra le nebbie s'adima Ravenna, poi appare la macchia scura del suo pineto, poi le città e i borghi del litorale: Cervia, Cesenatico, Bellaria, Rimini, sottoposta,

chiara in ogni suo edificio, Riccione in un nido di frondi, Cattolica; poi, in un seno formato da due declivi, le torri di Pesaro; infine, lieve come una nuvola, il monte Dorico sulle cui spalle giace Ancona.

Il mare è spesso limpido sino a mostrare, ad occhio nudo, la varia coloritura delle correnti e delle arene smosse presso a riva. Le vele rosse e bianche sembrano lievi farfalle. Ma ciò che più sorprende si è come dall'alto della smirurata rupe i colli sottoposti si appianino tra la Marecchia e il Conca, con le loro cento parrocchie

AVANZI DI UNA PORTA DEL PRIMO AMPLIAMENTO PRESSO L'ATTUALE PORTA NUOVA.

e i borghi e i castelli di Lomagnano e di Serravalle, e, ancora, come, di contro la linea del mare, paia accorciarsi la pianura verde sulla quale l'Uso, l'Ausa, il Marano serpeggiano, biancheggiano coi letti di ghiaia, luccicano coi fili d'acqua al sole e alla luna.

Poi dal Dorico, risalendo verso sud, ossia per le Marche e l'Umbria, l'occhio indaga e scopre le alte vaporose cime del Catria e di Monte Nerone, e, sotto, Montescudo, Gemmano, Montefiorito, col famoso santuario, e più da vicino Faetano castello della repubblica.

Questa prima parte dell'orizzonte si arresta al prossimo monte S. Paolo traversato da Garibaldi. Procedendo, più basso e più scuro, pel fianco selvoso, si

stende un lungo gibbo che termina con una punta fortificata. È Pietrarubbia che prende nome dal colore rossastro delle sue rupi *diaboliche* che sembrano onde di un mare furioso divenute, per incanto, di pietra. Poi, dopo un lieve ondulare di altri monti, vicini e lontani, ecco alzarsi l'enorme gibbo della Carpegna, cui, sotto, monte Coppiolo solleva ardito il suo dente acuto.

La Carpegna declina al basso verso la Marecchia, oltre lo scoglio di San Leo, e nell'ultimo orizzonte gareggiano d'azzurro e di trasparenza col cielo alcune cime

MURA DELLA FRATTA.

toscane, Monte Maggiore, poi il Poggio dei Vescovi e le Balze, Monte Comero, l'Alpe di San Benedetto, coperte per un sol tratto dal monte *spaccato* della *Perticara*, dopo il quale si rincorrono le varie catene romagnole come in gara verso l'Adriatico. E si vedono il lungo caseggiato di Sogliano, Montebello, col palazzo dei conti Di Bagno, Seiano in basso sulla Marecchia, quasi di contro a Pietracuta (la cui ruvida ròcca si confonde col sottoposto sasso), poi San Giovanni in Galilea, ricco d'antichità umbre, Scorticata, misera fra i bastioni rotondi e sull'erta rupe, Verucchio assai vicino, oltre al quale si umiliano i contrafforti dell'Apennino con Bertinoro, Sant'Arcangelo, Savignano, Gambettola.

Quanti luoghi celebrati dalla storia, e ricordati da Dante, o perchè vi nacquero

persone famose o per la loro forma e postura! Nel piano le città di Romagna dove il poeta passò esule, quella dove chiuse « il faticato spirito » e dove posano le sue ceneri. Cento luoghi egli vide; cento famiglie vi conobbe o nelle persone o per fama. Vi vimpianse

> **le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi**
> **che ne invogliava amore e cortesia**
> **là dove i cor son fatti sì malvagi,**

CHIESA E CONVENTO DEI CAPPUCCINI.

e vi fulminò d'invettive

> **i romagnoli tornati in bastardi.**

Al buon Guido da Carpigna cortese e virtuoso oppose

> **il Mastin Vecchio e il nuovo da Verucchio**
> **che fecer di Montagna il mal governo**

e gli altri tiranni, i quali non ebbero in cuore che bramosia di guerra.

La rupe di San Leo coronata dal forte e da due chiese romaniche suggerisce una comparazione rapida e bella del Purgatorio. E di lassù provenne la famiglia di Guido da Montefeltro che fece dei Francesi il « sanguinoso mucchio » in Forlì, e diede « il consiglio frodolento » a Bonifacio VIII, e di Bonconte morto a Campaldino, due personaggi consacrati ciascuno all'eternità in un canto della *Divina Commedia.*

LA RÒCCA VISTA DALLA FRATTA.

A levante i monti di Focara guardano sempre la marina dove furono *mazzerati* « i due miglior di Fano » Guido del Cassero e Angiolello da Carignano.

Indi, con la lontananza, si raddolciscono monti e storie. Non più figure tragiche sulle estreme vette, ma ricordi di santi: il monte Catria

> di sotto al quale è consacrato un ermo
> che suol esser disposto a sola latria

IL PRIMO CORTILE DELLA RÒCCA.

RÒCCA — TORRIONE DELLA PENNA.

e le altezze del Casentino dove « sul crudo sasso intra Tevere e Arno » san Francesco ricevette « l'ultimo sigillo ».

Ecco là le Balze « di che Tever si disserra » e più a ponente S. Benedetto dell'Alpe dove l'Acquacheta cade fragorosa. Ecco, al basso, sul lembo del mare « la divina foresta spessa e viva » che ispirò la descrizione del Paradiso terrestre.

Alle bellezze naturali del paese, alle opere d'arte che vi sono disseminate, si aggiunge dunque la gloria che sopra vi diffondono i ricordi storici e la poesia del-

INTERNO DELLA RÒCCA.

l'Alighieri.

Chi, guardando e pensando, sa risvegliare il passato, dalla maravigliosa vista riceve un'impressione profonda, indimenticabile.

* * *

Ma perchè solo San Marino è sopravvissuto nell'ordine della sua costituzione e della sua libertà, quando tutto all'intorno è politicamente mutato, e sono, da secoli, finite forze possenti e gloriose come quelle dei Malatesta, dei Feltreschi, degli Sforza, e stati vasti e radicati come quello della Chiesa?

LA RÒCCA.

Chi vuol trovare le cause che hanno conservata quella repubblica, unicamente in fatti materiali di topografia o in circostanze esteriori di politica sbaglia, secondo noi, come chi vuol riconoscerle solo alla virtù degli abitanti.

Un fenomeno simile non può esser stato prodotto che da uno svariato complesso di ragioni d'ogni genere, dalle quali non si devono escludere nè la postura del monte,

IL BASTIONE E LA SECONDA TORRE, ALLA FRATTA.

lontano dalle grandi arterie romane, medioevali e moderne, come le *vie Flaminia* ed *Emilia*, e lontano dalla costa marittima, nè la fortezza del luogo durante i vecchi sistemi di guerra, nè l'avveduta modestia degli abitanti, nè la povertà del paese, almeno rispetto a qualche periodo di tempo. Così la inimicizia delle due famiglie dei Malatesta e dei Feltreschi, fu certo un'altra cagione di salvezza pel Titano protetto sempre dai Duchi d'Urbino, forti e fedeli.

D'altra parte, dice bene il Fattori, « nè la fortezza del luogo, nè la povertà del

territorio, nè la benevolenza dei Principi avrebbero bastato a conservar libero e indipendente in mezzo a tante vicende e pericoli questo paese, se non avesse avuto nelle sue istituzioni e nella sua moralità la causa interiore della sua conservazione ». Esso infatti nei secoli più terribili per tutto il resto d'Italia « non ebbe fazioni, non lotte tra i feudali caduti e il popolo che li aveva fatti cadere, non insolenze dei vin-

TORRE DELLA FRATTA.

citori, non riotte dei vinti, non diritti perduti da rivendicare, non vendette da fare. Sorti e venuti su con leggi e istituti semplici e naturali, vennero ritoccando e migliorando la loro costituzione a poco a poco secondo il bisogno e le esigenze dei tempi; e quando ebbero ad adottare i nuovi ordinamenti della libertà, già sapevano quali di essi avevano fatto buona e quali cattiva prova ».

In una lettera della metà del secolo XVIII, diretta al Gonfaloniere della repubblica, troviamo un elogio del Titano che più d'ogni altro ci sembra rendere il sentimento della pace politica, della *freschezza morale*, del tranquillo andamento della

vita, quasi sempre condotta in riposo, sull'arduo scoglio: « Quantunque non siate che un piccolo sovrano di un piccolissimo stato, ciò non pertanto avete un animo che uguale vi rende ai principi più grandi. Non è la vastità degli imperi quella che fa il merito degl'imperatori: un padre di famiglia aver potrà moltissime virtù, e un gonfaloniere di San Marino una reputazione grandissima. Non trovo che siavi al mondo una cosa tanto bella quanto l'essere alla testa di un piccolo cantone, che appena si scorga sulla carta geografica; in cui non sappiasi cosa sia la discordia,

LA TERZA TORRE, DEL MONTALE.

la guerra ed ove tempesta alcuna non si conosca, se non che quando il cielo s'imbruna; dove altra ambizione non siavi che di conservare il silenzio e la mediocrità, e dove finalmente i beni sono in comune, mediante la bellissima costumanza di scambievole soccorrersi. Oh quanto mi piace cotesto piccolo angolo della terra! Quanto la dimora del medesimo per me sarebbe felice! e non già in mezzo al tumulto che agita le vaste città, in mezzo alle grandezze che fanno gemere i piccoli, e al lusso che corrompe il cuore ed abbaglia la vista. Cotesto è un luogo dove io volentieri stabilirei il mio tugurio, e dove il mio cuore già da lungo tempo ritrovasi... Non si dà un peso più grande al mondo di quello d'una sovranità; ma la vostra è così dolce e così lieve, che non v'impedisce il poter camminare! »

Quegli che scrisse questa lettera, e poteva dalla terra nativa, Sant'Arcangelo, contemplar sempre le tre superbe penne del Titano, sognandovi un tugurio dove riparare, fu l'umile francescano che la sorte e il tempo portarono invece al soglio pontificio col nome di Clemente XIV, ossia alla maggiore delle corti e delle sovranità del mondo! Egli alla pace sognata sostituì una lotta ben fiera, firmando il breve che sopprimeva i gesuiti e che a lui faceva esclamare: « Oggi ho segnata la mia sentenza di morte! »

VEDUTA DI SAN MARINO.